

Giada Finucci

[Italia]

## GIOVANE SPERANZA

L'odore acre della pelle di Speranza Marina lo sentiva ogni pomeriggio alle tre in punto, davanti al cancello della scuola materna Isola Felice. Per quanto Marina cercasse un posto lontano, Speranza alle tre aveva appena terminato il turno di lavoro e non esisteva posizione da cui l'olfatto non ne venisse informato. Così suscettibile agli odori, Marina fingeva di avere il raffreddore, reggendosi un fazzoletto di stoffa sul naso. Lo abbassava per avvicinare Giada a sé, carezzarle i capelli biondi legati alti in una coda e alleggerirle le spalle dal peso dello zaino. Le nocche rugose si chiudevano sulle mani paffute della nipote e le lasciavano andare solo davanti alla Pegeout parcheggiata a un isolato da lì.

La madre arrivava dopo le 18, il tempo di finire la puntata del Fantabosco e uscire sotto il cedro a giocare con le bambole. Un pomeriggio, sollevandosi da terra con la nipote in braccio da un lato e le bambole raccolte nell'altro, la schiena di Marina si strappò. Nel punto preciso fra le due vertebre in cui da giovane le avevano diagnosticato una scoliosi di cui non si prese cura, mille aghi si conficcarono all'unisono e appiccarono il fuoco.

Bambole e nipote caddero sul telo umido.

La mattina dopo Marina era stesa a letto. Il medico le lasciò sul comodino due buste di antidolorifico e la prescrizione di trascorrere immobile i prossimi due mesi.

Si preoccupò per la casa: mai aveva lasciato che la polvere si depositasse per più di un giorno sul legno dei mobili in salotto. Sporgendosi dal letto, afferrò dal cassetto del comodino le pagine gialle. La segretaria le rispose di non preoccuparsi: un addetto alle pulizie sarebbe arrivato la mattina seguente.

«Buongiorno» udì dalla cucina alle 11 del mattino. La porta era stata lasciata aperta affinché la ditta potesse entrare. Dall'odore pungente e minaccioso che si avvicinava sempre più, Marina riconobbe la voce che la chiamava. Due occhi smeraldo coperti da ciuffi di capelli spessi e neri si spersero dallo stipite della camera: «Marina! Come stai?».

Era la prima volta che si presentavano. Senza smettere di fissare l'armadio davanti a sé, Marina lesse le istruzioni scritte in mente: composto di acqua e sapone di Marsiglia da passare sul legno con panno morbido e pasta di cera per lucidare. Aggiunse poi la postilla di spargere deodorante e profumo, una volta finito. Le curve della giovane colpivano a ritmo cadenzato gli angoli del tavolo di vetro al centro del salotto e i sospiri della vecchia contavano a ritroso i giorni, le ore, i minuti che la tenevano lontana dall'agguantare lei quel panno.

Alle 12 Speranza chiese di usare la cucina. Marina storse il naso, ma non poté dire di no: chi avrebbe cucinato, altrimenti, per lei?

Un'ora dopo, Speranza poggiò il vassoio sulle gambe scomparse sotto la coperta e afferrò le ascelle di Marina per farla sedere. Il *borek* somigliava alla torta salata che Marina cucinava il sabato; quando la figlia non accostava rapida col solo scopo di far salire la bambina e portarla via ma, ben vestita, parcheggiava, scendeva, si sedeva a tavola e distratta dal vino capitava a volte che raccontasse qualcosa di sé. L'assaggiò. Sotto lo strato di pasta fillo pezzi di carne speziata si mescolavano a spinaci e ricotta. Odiava le spezie, ma ogni sabato sua figlia le diceva che più proteine in uno stesso piatto non stanno insieme e allora Marina gioì al pensiero che in Albania le donne avessero ancora la libertà di mescolare quanti più ingredienti possibile.

La mattina dopo, Marina afferrò di nuovo le pagine gialle. La voce della segretaria rispose che no, non era possibile cambiare ragazza: l'unica disponibile era Speranza. Era la più giovane assunta e mai nessuno si era lamentato di lei.

Come il giorno prima, alle 11 in punto Speranza entrò. Oggi toccava ai bagni e Marina le disse di stare attenta agli aloni sullo specchio e alle gocce che si asciugavano sul nappo della doccia. Alle 12.15 chiamò sua figlia per ricordarle che anche oggi non sarebbe riuscita a prendere Giada a scuola. La voce di Speranza intervenne prima della fine della chiamata: «Che problema c'è? Vado io, prenderò Giada e Fabio».

Lasciò giocare fuori i bambini ed entrò in casa ad aprire le tende della camera affacciate sul giardino.

«Da quanto sei in Italia?» le chiese Marina, lo sguardo oltre i vetri della finestra, proteso alle risate della nipote fuori. Sul lato vuoto del letto, Speranza si sedette.

«Tre anni, fra qualche giorno». Una sola domanda distratta bastò a distruggere il riserbo che la ditta di pulizie raccomandava ogni giorno ai nuovi assunti. Fabio era nato in un paese vicino Tirana, iniziò a raccontare. Suo padre lo sentì strillare, guardò da chi avesse preso gli occhi e poi partì con una foto in tasca da poter sbirciare, chino sulle radici di tabacco, per immaginarlo crescere. Speranza attese che nella memoria implicita dei primi mesi di vita di suo figlio si imprimevano i monti dalle cime aguzze e nelle narici si incastrasse l'odore di spezie che dai fornelli si diffondeva nell'unica grande stanza della casa. Prese poi Fabio in fasce, e da un posto in nave troppo stretto, entrambi conobbero per la prima volta il mare. Aveva diciannove anni.

La mattina seguente, Speranza si avvicinò al letto di Marina.

– Faccio la cucina, oggi? – chiese.

– È già tutto pulito, non vedi? Raccontami meglio com'è successo che sei qui, – rispose Marina. Speranza si sedette come il giorno prima sulla parte vuota del letto, le ginocchia tonde rivolte alla finestra e il busto che si torceva verso le coperte disfatte.

– Mio marito Lazzaro era sulla prima nave di clandestini che nel 1991 sbarcò a Bari. Si trovava con un amico sulle spiagge di Tirana, quando videro tante braccia arrampicarsi sulle navi. Lo fecero anche loro, si trovarono sopra. Per una settimana non ebbi sue notizie, poi ricevetti una lettera: mi scriveva dal centro di accoglienza di Napoli. – Marina annuì, facendole segno di continuare.

– La notte lavorava nei campi di tabacco, a nero. Il ricavato arrivava per posta a me e a sua madre. Guardavo film italiani, le sere d'inverno sul divano con mia suocera, d'estate invece tornava lui a portarmi una borsa o un costume in regalo.

– E Fabio, quando è nato?

– A settembre di due anni dopo. Poco prima che la guerra iniziasse.

– La guerra? Che guerra?

– La guerra civile! – esclamò Speranza alzandosi, – La banca di stato crollò, gli albanesi si ribellarono. Smisi di andare a scuola allora, perché era pericoloso. Per comprare il pane uscivo all'alba, quando le strade erano deserte.

– Non ho mai saputo della vostra guerra.

– Dissi a mio marito che dovevo raggiungerlo. In Albania non solo si pativa la fame, ma si rischiava di morire.

Non sapendo rispondere, Marina incalzava con le domande: «Come facesti a venire qui?»

– Lazzaro mi inviò dall'Italia un milione di lire. Ci comprai i documenti. La prima volta, a Bari, videro che erano falsi e ci respinsero indietro. Fabio aveva quattro mesi, pianse durante tutto il viaggio. Un anno dopo ci riprovammo e ce la facemmo.

– E perché da Napoli sei venuta a Siena?

– Un amico trovò a Lazzaro un lavoro da muratore. Le amicizie contano più di tutto, nei casi come i nostri.

Speranza uscì e andò a cucinare il pranzo.

Quella notte il dolore alla schiena non fece chiuder occhio a Marina. La mattina dopo era nervosa e si sentiva vecchia come non lo era mai stata. «Al tuo paese sono ancora vive, alla mia età?» chiese, rivolgendosi a Speranza.

– Sono le mamme più sagge, – rispose e la gioia che fino ad allora le trasudava dai lineamenti traballò.

– E tua mamma?

– È rimasta là. È molto saggia, adesso, – rispose fissando le mattonelle di travertino.

– Stare in Italia ti piace?

– Molto, ma manca qualcosa.

– Una mamma?

– Qualcuno che dia consigli quando le cose col marito non vanno, o di notte, quando Fabio piange e io non so perché.

Quante cose aveva imparato nella sua vita, Marina pensò, quante cose che la figlia non aveva tempo di ascoltare o credeva di sapere già e la bloccava prima che lei potesse iniziare a parlare. L'odore della pelle di Speranza che mai aveva potuto sopportare riempiva adesso tutta la stanza e Marina era convinta di averlo anche lei addosso ma non lo sentiva più.

Speranza voltò le spalle per andare a fare le pulizie. La mano di Marina la fermò: «Dev'essere molto saggia tua mamma. Ma lo sono anch'io». Speranza la fissò senza capire. «Siediti, per pulire c'è tempo. Una mamma, invece, bisogna averla in fretta».

Iniziò. Cominciò da quando aveva diciott'anni e si sposò perché incinta. Dal lavoro del marito che glielo portò lontano. Gli eventi riaffioravano dalle maglie della memoria, i consigli su come è bene o no comportarsi in questa vita zampillavano a fiotti dal flusso delle arterie coronali ostruite da anni. Speranza sprofondava nel calore rilasciato dalla morsa delle responsabilità che una a una si alzavano dalle spalle fatte larghe, come avviene quando si è a casa, con qualcuno che ne sa più di noi e ci si sente d'un tratto protetti dall'imprevedibilità del mondo fuori. Lo strappo di Marina, invece, si rimarginava pian piano.